paola lanaro

LE DONNE VELERE NELL'ARSENALE DI VENEZIA: DONNE E LAVORO OPERAIO IN UNA SOCIETÀ PREINDUSTRIALE[1]

i. a mo' di premessa storiografica[2]

Gli studi sul lavoro delle donne in età preindustriale si stanno moltiplicando in questi ultimi tempi, in particolare per la Penisola (pensiamo all'area veneta, ma anche toscana e recentemente romana)[3].

Quello che merita sottolineare è che in termini sempre più stretti queste ricerche si intrecciano con l'economia, quindi le riflessioni che ne conseguono non sono di semplice definizione. Non è facile

[1] In questa mia ricerca mi sono avvalsa anche di fonti archivistiche messe in luce, sotto la mia guida, da Michela Ballarin come tesi magistrale (relatrice Paola Lanaro, *È veramente l'Arsenale una società al maschile?* a.a. 2018-2019, Corso di laurea magistrale in Economia e Gestione delle aziende, Università Ca' Foscari). Ringrazio Michela per avermi autorizzato a citare le sue fonti archivistiche.

[2] Mi viene anche l'obbligo di ringraziare Franco Rossi che mi ha messo a disposizione una sua nota di lavoro non pubblicata: *Tra artigianato e protoindustria. L'Arsenale di Venezia (secc. xiv-xvii)*. Resta grande il mio debito di gratitudine verso Andrea Caracausi con il quale lo scambio d'idee è continuo e sempre proficuo. Infine un grazie di cuore a Giovanni Levi che con pazienza continua a insegnarmi il lavoro dello storico.

[3] A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2016; E. Demo, *Le donne e la mercatura a Verona nel Rinascimento*, in *Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo a oggi,* a cura di P. Lanaro e A. Smith, Sommacampagna, Cierre, 2012, pp. 124-132; Id., *Donne imprenditrici nella Terraferma Veneta della prima età moderna (secoli xv-xvi)*, in «Archivio Veneto», 2012, s. vi, n. 3, cxliii, 2012, pp. 85-95; Id. *Il ruolo delle donne nella manifattura serica veneta del Rinascimento,* in *Il lavoro delle donne nelle città europee tra età moderna e contemporanea*, Convegno di studi, Ateneo di Brescia, 22 marzo 2019. Allo stesso convegno è stato presentato da P. Lanaro, *Donne lavoro e impresa: una lunga ambiguità* (ambedue i lavori sono in corso di pubblicazione); I. Ait, *Donne in affari: il caso di Roma (secoli xiv-xv)*, in *Donne del Rinascimento a Roma e dintorni,* a cura di A. Esposito, Roma, Inedita Saggi, 2013, pp. 53-84. Interessanti spunti anche in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996; si veda anche S. Galasso, *La memoria tra i conti, alcune riflessioni sulle scritture domestiche di donne a Firenze (secc. xv-xvi),* in «Quaderni Storici», 160, 1, 2019, pp. 195-223.

fare interagire, rimanendo nell'ambito che qui ci interessa, vale a dire lo stato veneziano, le dinamiche economiche quattro-settecentesche della realtà veneta, che già dava segnali di declino, con la posizione femminile che nell'area suddetta si esprimeva in termini di maggiore autonomia più che in altre realtà statali e non solo della Penisola. Questo soprattutto di fronte alle lacune documentarie e a indirizzi storiografici frutto di concezioni maturate più tardi. Come si può scrivere che le donne non hanno storia? La marginalità della storia italiana dopo il Settecento ha trascinato gli storici a dimenticare le forme dello sviluppo capitalistico che avevano caratterizzato alcune realtà della Penisola, anche dal punto di vista socio-culturale, nel basso Medioevo e per tutta l'età moderna.

Già da qualche anno gli studi e le ricerche hanno evidenziato che molte donne, anche patrizie, non si peritavano di avviare imprese, o dando seguito alle imprese del marito, se vedove, o della famiglia o anche facendone vivere di nuove.

L'attività manifatturiera tessile, prima quella laniera poi quella serica, nella svolta economica conseguente all'indebolimento delle dinamiche commerciali, e il nuovo sviluppo agrario relativo all'allevamento dei bachi e alla parallela coltivazione dei gelsi attirano ben presto l'interesse femminile, sia a livello commerciale sia a livello di semplici contadine e lavoratrici nelle filande.

Oggi la documentazione e gli studi che testimoniano come l'interesse femminile si dispiegasse a tutto tondo verso gli affari sono abbondanti, evidenziando come pochi settori non le vedessero protagoniste. In questo senso si potrebbe ipotizzare che solo le attività che richiedevano forza muscolare erano escluse in linea di massima, ma da Sheilagh Ogilvie abbiamo ormai imparato, come dimostra anche questa ricerca, che di frequente le donne svolgevano proprio i lavori più faticosi, lavori che se svolti da uomini erano meglio retribuiti e forse contribuivano alla cultura di una maggiore mascolinità[4]. Come vedremo con riferimento alla manifattura delle vele, le *velere* erano affiancate da maschi *veleri*, a cui spettavano i lavori più pesanti in cambio di una retribuzione superiore.

Ma i settori toccati dall'attività femminile erano i più vari e qui vogliamo sottolineare l'interesse per l'editoria e la tipografia che coinvolge le donne veneziane soprattutto di alto livello, nel momento del grande successo della tipografia veneziana in tutta Europa[5].

[4] S. Ogilvie, *A bitter living: women, markets, and social capital in early modern Germany*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

Gli esempi sono numerosi, ma quello che è interessante evidenziare è che anche i monasteri femminili, al cui vertice troviamo madri badesse appartenenti a famiglie patrizie favoriscono il consolidarsi di imprese, come avviene nel monastero di Santa Maria Maddalena detto delle Convertite con la nascita dell'arte tipografica[6]. Attività questa di frequente legata a figure femminili, forse per il forte contenuto intellettuale che non richiedeva forza fisica (e ancora oggi la legatoria è dominata da imprenditrici femminili). Le monache, che entravano in monastero con dote adeguata, anche se minore rispetto alle figlie che si sposavano, lavoravano nella tipografia senza alcuna retribuzione, data la loro posizione sociale. Non va dimenticato che a volte al lavoro delle suore si affiancava quello di donne laiche, sulle quali comunque sappiamo ben poco. Certo nei monasteri ricchi come quello di San Zaccaria era impensabile che le monache, figlie dell'alto patriziato legato al doge stesso, fossero coinvolte in attività economiche[7]. Ciò non toglie che le monache di questa comunità riuscissero, già nel xii secolo, a dimostrare egualmente capacità imprenditoriali in una forte cultura di autonomia avviando, sotto la mano sicura delle madri badesse, investimenti fondiari tesi al recupero di terre in area veronese[8].

Molti elementi avevano influito su questo processo di sensibilità verso attività imprenditoriali o commerciali (nel caso trovassimo eccessivo il termine impresa, come sostengono i *business historians* di oggi, diciamo verso gli affari)[9] e di sicuro non si qualificavano solo come elementi economici quanto antropologici.

Senza esaurirli tutti, data la loro complessità, sottolineiamo la nascita di una prima forma di capitalismo internazionale che aveva concentrato nello stato veneziano enormi ricchezze e sollecitato nuove forme di gestione manageriale a tutti i livelli.

[5] Una delle prime studiose a occuparsi d'imprese editoriali al femminile a Venezia è stata Tiziana Plebani, vedi il capitolo 3 in *Il genere dei libri. Storie e rappresentazioni della lettura al femminile e al maschile tra Medioevo ed età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2001.

[6] V. Levorato, *Attività lavorative e spazi nei monasteri femminili veneziani del xvi secolo: il monastero di Santa Maria Maddalena detto delle "Convertite"*, in «Città e Storia», i, 2017, pp. 13-30.

[7] Ead., *Le "andate" del Doge di Venezia ai monasteri femminili di San Zaccaria e delle Vergini in età moderna*, in *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, Napoli, Cirice, 2018, pp. 209-215.

[8] A. Rapetti, *Uscire dal chiostro. Iniziative di riforma e percorsi di autonomia di un monastero femminile (Venezia, xii secolo)*, in «Reti Medievali», v, 20, n. 2 (2019), pp. 127-153.

[9] F. Amatori, *Entrepreneurship*, in «Imprese e storia», vol. xxxiv, luglio-dicembre 2006, pp. 233-267.

In contemporanea, la frequente assenza dei grandi mercanti che operavano in Oriente, lontano da casa, anche per anni, e che di solito erano sostituiti dalle mogli nella gestione degli affari familiari aveva contribuito a sostenere culture femminili di grande autonomia. A questo proposito continuiamo a ignorare come queste donne fossero in grado di occuparsi in prima persona degli affari della famiglia, talora di piccolo cabotaggio, talora rilevanti[10].

Sappiamo che per gli uomini esistevano le scuole di abaco e, nei casi di mercanti di ceto sociale elevato, i corsi universitari patavini che erano frequentati da gran parte del patriziato veneziano. Per le donne non si conoscono o quasi processi formativi analoghi (anzi è risaputo che per lungo tempo alle donne furono preclusi i livelli alti di formazione)[11]. Si è dedotto pertanto che il sapere si trasmettesse attraverso la figura paterna o comunque all'interno della famiglia, ma un'altra possibilità si potrebbe rintracciarla negli anni trascorsi nei monasteri, dove è noto che alle fanciulle venivano impartite le nozioni di base e forse anche di più dell'alfabetizzazione. La permanenza per lunghi anni nei monasteri aveva una funzione educativa, oltre che, in molti casi, quella di preparare le giovani alla scelta della vita religiosa pur nolenti.

Gli ultimi studi dedicati all'organizzazione del lavoro in Arsenale hanno fatto emergere figure di donne che si muovevano negli interstizi degli stessi quadri dirigenziali, al cui interno operavano anche donne patrizie (senza dimenticare le carismatiche donne *prote* o le *maistre* presenti anche nella fascia delle *velere*, che, anche se non possiamo dirlo con certezza, forse godevano di conoscenze non solo tecniche, ma anche contabili).

È superfluo evidenziare che questo nuovo interesse della storiografia per la figura della donna è anche il frutto di una nuova sensibilità scientifica che indaga le diverse manifestazioni sociali ed economiche con riferimento al genere femminile.

In questo senso vorrei riportare l'attenzione sul diritto delle vedove veneziane di ottenere la restituzione della dote alla morte del marito, il quale non aveva la proprietà dei beni dotali, ma solo il possesso. Al termine del rapporto coniugale la famiglia del defunto era obbligata a restituire i beni dotali direttamente alla vedova, la quale

[10] Non c'è bisogno di evidenziare che, pur con la dovuta attenzione, alcune considerazioni sull'autonomia economica delle donne veneziane possono essere estese alle donne dell'Italia del Rinascimento, in particolare a quelle che vivevano nei grandi centri urbani.

[11] Monica Chojnacka ha ricostruito la presenza di una «maestra di schola» (*Working Women of Early Modern Venice,* Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 2001, p. 59).

li poteva gestire in piena libertà[12]. Una loro destinazione a fini imprenditoriali o commerciali non doveva quindi sorprendere, anche se nello stesso tempo implicava il saper gestire in modo redditizio quei capitali[13].

Va tenuto presente comunque che per la pratica del matrimonio limitato, solo uno dei figli si sposava legittimamente e di conseguenza la vera moglie responsabile della gestione economica della casa era solo una, forse l'unica, *mater familias*. Non abbiamo fonti sufficienti per ricostruire in profondità i rapporti tra le figure familiari femminili e quelle maschili e i conseguenti risvolti economici. Solo negli studi archivistici più recenti si percepiscono elementi che possono rinnovare in modo definitivo l'interpretazione del ruolo delle donne, che non va mai disgiunto da quello degli uomini per essere compreso nella sua pienezza.

Non si dimentichino le peculiarità della società veneziana del tempo, al cui interno le donne godevano di un ruolo di grande libertà dovuto a una indipendenza economica per i tempi non comune. La commedia *La venexiana* di anonimo, portata alla luce non molto tempo fa nella Biblioteca Marciana e ambientata a Venezia nel xvi secolo, evidenzia come le due patrizie protagoniste siano i soggetti e non gli oggetti del gioco amoroso che dirigono in modo magistrale e che non subiscono come era stato fino ad allora. Questo è solo un esempio fra i tanti che avremmo potuto portare a testimonianza della libertà delle veneziane, che discendeva in linea diretta dalla libertà economica[14].

In questa premessa si è approfondito in particolare il tema delle attività economiche svolto dalle fasce alte o medio-alte della popolazione femminile di Venezia, di cui peraltro la documentazione reca traccia visibile proprio nelle specifiche figure. È noto però che le donne, anche negli strati bassi, erano occupate in varie attività che dovevano svolgere a fronte delle spese richieste dalla famiglia a loro carico: molte donne avevano la responsabilità di sostenere i figli o perché erano ve-

[12] P. Lanaro, *Il circuito femminile della ricchezza a Verona tra basso Medioevo ed età moderna: doti ed eredità (secoli xv-xviii)*, in *Donne a Verona*, cit., pp. 104-115; vedasi anche Ead., *Les stratégies patrimoniales familiales de l'elite vénitienne au xviiie siècle*, in «Annales de Démographie Historique», 2, 2017, pp. 151-172 e P. Lanaro, G.M. Varanini, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea secc. xii-xviii*, a cura di S. Cavaciocchi, Atti della «Quarantesima settimana di studio, Fondazione F. Datini», 6-10 aprile 2008, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 81-102.

[13] Chojnacka, *Working Women*, cit., pp. 45-46.

[14] *Ibid.*, pp. 43-49.

dove o perché nubili. E questo a Venezia, come in tutte le grandi città del centro-nord della Penisola come Firenze, Bologna, Genova, nelle quali il settore manifatturiero era sviluppato e le donne si trovavano a lavorare come salariate o operaie. Al di fuori di queste realtà urbane le donne, non c'è bisogno di dirlo, erano assorbite in agricoltura.

ii. le *velere*: una prima forma di lavoro operaio?

Il caso delle *velere* (talora anche *vellere*) che ora vogliamo esaminare, appare particolarmente intrigante in quanto si manifesta, pur con le dovute precauzioni, come un primo esempio di donne operaie, anche se fino a oggi è stato del tutto ignorato non solo dagli storici, ma anche dagli economisti. Non per nulla l'Arsenale è ritenuto la prima forma di grande impresa del mondo occidentale da molti studiosi, a cominciare da Frederic Lane[15]. In questo contesto non è sorprendente incontrare donne che svolgono l'attività lavorativa in forma salariata alla stregua degli operai delle fabbriche ottocentesche. Forse quello che è più sorprendente è che siano donne, oppure proprio il contrario, ma su questo torneremo con prime ipotesi e riflessioni, anche se la documentazione non è ricca. Anzi, a dire il vero, quello che è stimolante è proprio il fatto che qui s'intende prendere per protagoniste donne che storia non hanno avuto, o meglio hanno avuto sì una storia, ma, costituendo le fasce più deboli e analfabete della popolazione, di questa hanno lasciato solo tracce insignificanti, non tanto come donne ma proprio come operaie. In questo senso le tracce da loro lasciate esulano dal quadro generale a cui si è fatto riferimento nelle pagine precedenti, trattando di patrizie impegnate negli affari o in vere e proprie imprese ed è questo il problema: non tanto l'essere donne, ma avere lasciato testimonianze fragili che richiedono chiavi di lettura diverse e più raffinate.

[15] F. Lane, *Venice. A Maritime Republic,* London-Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1973; R.C. Davis, *Shipbuilders of the Venetian Arsenal: Workers and Workplace in the Preindustrial City*, London-Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2007. Qualche perplessità sul concetto di grande impresa la esprime Salvatore Ciriacono in *Industria e artigianato*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Repubblica*, vol. v, *Il Rinascimento. Società ed economia,* a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma, Istituto Enciclopedia italiana, 1996, pp. 523-584, mentre Maurice Aymard parla della più longeva impresa industriale che operava sotto il controllo dello stato. E tale da essere considerata come il cuore della Signoria. Nello stesso tempo i continui provvedimenti presi da quanti ne avevano il controllo erano giustificati dalla necessità di porre rimedio agli incessanti disordini e scandali (M. Aymard, *Strategie di cantiere*, in *Storia di Venezia*, cit., *Il Rinascimneto e l'economina*, cit., pp. 259-283).

Chi erano le *velere*? Erano le donne che all'interno dell'Arsenale veneziano si occupavano della manifattura o del rattoppo delle vele, (ma anche in alcuni casi delle bandiere e altri stendardi o vessilli). Le vele erano enormi manufatti di cotone e/o canapa o lino, le cui dimensioni erano dettate dalla struttura stessa delle imbarcazioni: galeazze, galere, galeoni o altri tipi di navigli. Ogni tipo di nave imponeva vele di diversa forma e dimensioni oltre che il ricorso a tele di varia natura: lino, cotone, canapa o tessuti misti. È noto che nell'Arsenale veneziano si costruivano navi da guerra e navi commerciali e che di conseguenza il lavoro delle *velere* poteva assumere caratteri d'intensità variabile, a seconda delle esigenze produttive, e il loro numero, come la loro retribuzione, potevano essere del tutto mutevoli.

Il numero di queste operaie non era irrilevante. Una prima testimonianza è dovuta a Jacopo D'Albizzotto Guidi, un mercante viaggiatore; nel suo poemetto del 1442, descrivendo la città di Venezia e l'Arsenale, narra delle varie officine e arrivando a parlare delle donne *velere* scrive:

In una sala grande è ordinate
più di sesanta donne a ricucire
tutte le vele che sono stracciate;
e più maestri vi sono a ordire
le vele nuove, che son di fustani
e canovacci e tele, a non fallire.
Non vo' che pel mio dir che tutti strani
di creder quello che qui t'ho contato:
che tutti si lavoran con lor mani.
È questo luogo sì ben sitüato
'n luogo asciutto da salvare artimoni
e altre vele che quivi è portato.
Sì gran quantità v'è d'este ragioni:
cochine e terzeruole e più mezane
che son da galie grosse e galïoni,
ed altre galie di maniere strane,
secondo ch'acadesse al navicare:
di tutte v'è una gran quantitane[16].

[16] J. D'Albizzotto Guidi, *El sommo della condizione di Vinegia,(1442)*, cap. viii, Roma, Zauli Arti Grafiche, 1995, (possiamo ragionevolmente supporre che le *velere* si occupassero o collaborassero anche alla manifattura delle coperte o cappottini utilizzati nelle imbarcazioni. Un esempio potrebbero essere le coperte ricamate rappresentate da Carpaccio nelle sue tele).

E anche nel 1495, nei *Mémoires de Philippe de Commynes* dedicati a una visita all'Arsenale di Venezia, si parla con stupore di:

> et en une aultre partie, nous monstra quarante o cinquante hommes qui ne font que rems (rames); et en une aultre partie, quatre vingt ho cent femmes qui font et reparent les voillers; et en une aultre partie, ceulx qui font le cordatge des nefs et galées, où il a plus de deux cens hommes et enfans: et est la plus longue et large maison que je vis oncques ne homme, que je crois[17].

In generale gli studiosi ipotizzano da 25-40 donne fino a un massimo nei momenti di maggiore intensità di 300-400 operaie (ma sui dati quantitativi ritorneremo, data la loro incertezza per tutto il periodo qui considerato) alloggiate, in una prima fase, nelle velerie e una volta andate queste distrutte nella torre dell'Ammiraglio (*Armiraglio)*, ritenuta la figura professionale più a contatto con gli organi politici, con competenze sia tecniche sia amministrative[18].

Per avere una semplice idea delle dimensioni dei manufatti costruiti, possiamo fare riferimento ad alcuni disegni sopravvissuti tra le carte dell'archivio dei Frari relativi agli spazi adibiti alla manifattura delle vele o ad alcune misure delle vele rintracciate anche queste tra le carte ai Frari o in altri testi storici[19]. C'è un documento che a questo proposito merita essere ricordato perché non solo spiega i vari passaggi nella lavorazione delle vele, ma anche i costi e questo è l'*Isulario* de Gerolamo Marafon *patron de nave*, del 1645[20]. Questo documento raccoglie una serie di avvertimenti circa il taglio delle vele, la costruzione degli alberi maestri delle diverse imbarcazioni e relativi costi per ogni singola imbarcazione ed è da qui che si evince

[17] *Mémoires de Philippe De Commynes*, Nouvelle Edition, Livre vii, chapitre xviii, Paris, de l'Imprimerie De Crapelet, 1843, p. 409.

[18] F. Rossi, *I quadri direttivi*, in *Storia di Venezia*, cit., *Il Rinascimento e l'economia*, cit., pp. 593-639.

[19] Per alcune immagini delle vele, e qualche riflessione sulle dimensioni e il lavoro delle *velere*, cfr. S. Bellabarba, *The square-rigged ship of the* Fabrica di Galere *manuscript*, in «The Mariner's Mirror», lxxiv, 2, 1988, p. 126; D. Celetti, *Fustagni e "canevazze" per le vele della marina veneta tra '500 e '700,* «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, t. clx, 2001-2002, pp. 796- 848; Ballarin, *È veramente l'Arsenale una società al maschile?*, cit., pp. 82-83.

[20] Biblioteca Querini Stampalia, Venezia, (bqsve), ms, classe iii, cod. xii, 1645. Altrettanto preciso il Romme che tratta sia di navi a vela sia a remo (N.C. Romme, *Autour du texte. L'art de la voilure*, Paris, Imprimerie Moutard, 1781, pp. 16-51); per la tavola progettuale tratta dal Romme, cfr. E. Concina, *L'Arsenale della Repubblica di Venezia*, Milano, Electa Mondadori, 2006, p. 172.

che tutte le vele di una galeazza costano ben 3.470 soldi, la cifra più elevata che appare nel documento.

Prima di affrontare questo tema, in breve ricordiamo con le parole di Maurice Aymard che verso il 1550 le galere veneziane misuravano circa 42 metri di lunghezza, un po' più di 5 metri di larghezza e circa 2 metri di altezza[21].

Le vele potevano essere di varia dimensione e forma e questo anche in sintonia con l'evoluzione tecnologica delle stesse navi. Tema questo affrontato in modo approfondito da David Celetti, che ha ricostruito i vari passaggi nell'uso delle diverse materie nella manifattura delle vele, abbinando i cambiamenti sia all'evoluzione tecnologica sia all'evoluzione della stessa economia agraria della Penisola[22]. Questa digressione perché il passaggio dal lino al cotone, ai tessuti misti e infine alla canapa rendeva le vele sempre più pesanti, tanto più che in queste ultime si inserivano per irrobustirle cerniere di altro materiale che appesantivano ulteriormente il manufatto. Questa scelta era imposta al fine di contenere le lacerazioni ai tessuti dovute ai forti venti, lacerazioni che causavano danni economici alle casse del cantiere che doveva intervenire appaltando il rammendo alle *velere.*

Tutto ciò rendeva il lavoro delle operaie sempre più improbo e faticoso e sollecitava l'interesse dei lavoratori maschi che in questo settore potevano così richiedere salari più alti delle femmine. (Resta comunque il fatto che quando si parla di donne, benché sia noto che i loro salari fossero inferiori a quelli degli uomini, corre sotto le righe la lamentela che il cantiere spendeva troppo nel caso appaltasse determinati interventi alle lavoratrici per il loro pagamento).

L'aspetto che rende intrigante lo studio delle donne *velere* è che queste operavano nell'Arsenale, grande fabbrica centralizzata, come manodopera non specializzata e non disponevano di una corporazione, come era tradizione del tempo con riferimento alle donne[23]. Non abbiamo nemmeno esempi che si affiliassero in altre

[21] M. Aymard, *Chiourmes et galères dans la Mediterranée du xvie siècle*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del 500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, Firenze, Olschki, 1974, pp. 71-94.

[22] Celetti, *Fustagni e canevazze per le vele della marina veneta tra '500 e '700*, cit.; Id., *La canapa nella Repubblica Veneta. Produzione nazionale e importazioni in età moderna*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2007; Id., *Essor de construction navales, transformations agricoles et développement des manufactures à Venise du Moyen Age à l'Epoque Moderne*, in *L'approvisionement des villes portuaires du xvie siècles à nos jours*, a cura di C. Le Mao, Paris, Presses Universitaires Paris Sorbonne, 2015, pp. 363-376.

[23] F. Trivellato, *Guilds, technology and economic change in early modern Venice*, in S.R. Epstein, M. Prak (a cura di), *Guilds, innovation and the European economy, 1400-1800*, London, Routledge, 2008, p. 214, nota 56: «There were no women's guilds in early modern Italy on

corporazioni di lavoratori maschi. Possiamo supporre che forse si unissero in semplici associazioni private. In breve all'interno della manodopera dell'Arsenale costituivano uno dei segmenti meno qualificati, come denota anche il loro salario d'importo piuttosto basso nei confronti di altri lavoratori della grande fabbrica e il fatto, ripetiamo, che non fossero iscritte a nessuna corporazione, neanche sotto forma di affiliazione a organizzazioni maschili. Sottolineiamo che dentro la Casa i lavoratori erano in prevalenza organizzati in arti[24]. In tutte le città europee del tempo il lavoro era strutturato in corporazioni e solo ai livelli infimi, in alcune realtà, sfuggiva all'organizzazione corporativa.

D'altra parte il lavoro del cucito rientrava tra le occupazioni femminili, ma anche maschili, e di conseguenza era in questo ambito che le donne potevano trovare occupazione all'interno della Casa[25]. Ma possiamo supporre anche negli squeri privati, che convivevano con la fabbrica centralizzata. In questo senso, essendo un lavoro di bassa manovalanza che poteva essere alla portata di tutte le donne, non si riteneva di dovere richiedere forme di apprendistato che era stimato svolgersi all'interno della famiglia, come in molte attività lavorative femminili[26].

a part with those found, albeit exceptionally, in Paris, Le Havre, Rouen, and Cologne during the seventeenth and eighteenth centuries»; G. Pomata, *Practicing between earth and heaven: women healers in early modern Bologna, in* «Dynamis», 19, 1999, pp. 119-143: «Since the middle ages and through the early modern age matriculation in all Bolognese guilds was reserved to men; women could be affiliated to some guilds only in the subordinate role of obbedienti, which included all those workers who had no representation in the guild's council but were nevertheless subjected to the guild's regulations» (pp. 123-124 e nota 12). Per la realtà della Germania nella prima età moderna, vedasi S. Ogilvie, *How does Social Capital Affect Women? Guilds and Communities in Early Modern Germany*, in «American Historical Review», aprile 2004, pp. 324-359.

[24] Sull'organizzazione delle maestranze in Arsenale e sulla politica protezionista espressa da Venezia nei loro confronti si rimanda a G. Caniato, *L'Arsenale: maestranze e organizzazione del lavoro*, in *Storia di Venezia*, cit., *Il Rinascimento e l'economia*, cit., pp. 641-677. Per l'esempio dei *calafati* di cui si riportano gli statuti come interpretati da G. Luzzatto, cfr. P. Lanaro, *Problemi di "maniggio" maneggio nell'Arsenale di Venezia. Parametri di organizzazione e management. Companies and organization in an historical perspective*, Assi conference, Bocconi, 20-21 dicembre 2018, *Companies and organization in an historical perspective*, parte i, in corso di pubblicazione.

[25] Quest'attività è stata studiata da A. Caracausi in *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città di età moderna*, Venezia, Marsilio, 2008. Circa il passaggio, a partire dalla fine del Quattrocento, verso attività di ricamo come pratica femminile, cfr. T. Plebani, *Ricami di ago e di inchiostro: una ricchezza per la città (xvi secolo)*, in «Archivio Veneto», s. vi, n. 3, 2012, pp. 97-115.

[26] Cfr. A. Bellavitis, *Genres, métiers, apprentissages dans trois villes italiennes à l'époque moderne*, in «Histoire Urbaine», 15, aprile 2006, pp. 5-12; ulteriori riferimenti alle donne e alle forme di apprendistato da loro svolto in famiglia nel recente saggio di A. Erboso, *Botteghe*

Possiamo ipotizzare che la debolezza professionale abbia influito sulle stesse quantificazioni del numero delle *velere* in Arsenale. I documenti danno stime molto incerte e variabili in quanto nelle valutazioni generali sovente non erano compresi i lavoratori che rientravano nelle arti minori, in particolare se erano donne come le *massere*, le *velere* o le *remere*.

Alcune stime individuano in circa 1.500 i lavoratori in Arsenale, esclusi i lavoratori maschi e femmine non iscritti nelle arti maggiori, ma su chi era iscritto e chi no non vi è concordanza di numeri. Altri documenti indicano circa 3.000-3.500 unità produttive, ma nel 1643 sulla base dell'iscrizione negli *alfabeti* solo per le arti principali i lavoratori sono quantificati in circa 2.191, di cui *velere* e *veleri* 28[27] (ma sono gli anni concomitanti con la peste e su questo punto ritorneremo). L'iscrizione negli *alfabeti* comportava alcuni diritti per i lavoratori e non per nulla gli arsenalotti erano ritenuti una fascia privilegiata. I privilegi di cui godevano possono riassumersi, secondo il Forsellini[28], nella possibilità di lavorare nell'Arsenale, ma anche nei cantieri privati, nella capacità d'iscrivere i propri figli nei registri in qualità di fanti, nonché di ricevere un salario in caso di infortunio oppure quando si superavano i settant'anni e di disporre di un sussidio di disoccupazione[29].

Si è accennato prima all'esiguità dei salari delle *velere,* per i quali non disponiamo di molti dati e soprattutto le stime quantitative fatte per il periodo sono poco attendibili. Non è difficile ipotizzare che i dati relativi alle donne non fossero tenuti in modo accurato, come lo erano quelli relativi alla forza lavoro maschile[30] o forse semplicemente, costituendo una fascia di lavoratrici poco considerate, la loro

familiari e lavoro femminile nei contratti dei garzoni della Giustizia Vecchia, in *Garzoni. Apprendistato e formazione tra Venezia e l'Europa in età moderna,* a cura di A. Bellavitis, M. Frank, V. Sapienza, Mantova, Universitas Studiorum, 2017, pp. 285-300.

[27] Biblioteca Museo Storico Navale, Venezia (msnve), *Cose attinenti all'Arsenale*, ms a, 193, inv. 5298, p. 57.

[28] M. Forsellini, *L'organizzazione economica dell'Arsenale di Venezia nella prima metà del Seicento*, in «Archivio Veneto», s. v, vii, 1930, pp. 54-117.

[29] Tutto questo si spiega bene alla luce della politica protezionistica svolta da Venezia nei confronti delle maestranze dell'Arsenale.

[30] Proprio contro l'esiguità dei salari il 30 ottobre 1580 le *velere* protestano specificando che molte di loro, vedove e con figli, si sostengono con 5 soldi al giorno e questo ha provocato «che de numero di tresento incirca che eremo siamo ridotte in trenta otto ne se va rinovando per cossì», Biblioteca Museo Correr, Venezia (bmcve), Morosini Grimani, ms 302, *Ruolo organico delle maestranze dell'Arsenale*, p. 7. Questa è una delle poche testimonianze che ci fa penetrare nella vita delle velere di cui, al di fuori di salari e stime quantitative, non si sa nulla e nello stesso tempo rimanda alla specificità femminile (i figli).

stessa storia viene percepita come inesistente. Solo per avere una base quantitativa su cui riflettere, ricordiamo un ordine del Senato (Deliberazioni Mare del 15 ottobre 1583) che approva un aumento della retribuzione di 2 soldi al giorno, di modo che ricevano durante l'inverno soldi 7 al giorno e durante l'estate soldi 8 al giorno ciascuna. Si ordina che la *prota* o la maestra delle *velere* abbia invece soldi 10 al giorno, in ogni stagione[31].

Per un confronto[32] con le retribuzioni di lavoratori maschi, l'anno seguente, il 28 febbraio 1584, sempre il Senato ordina un aumento del salario dei *segadori* di soldi 4 al giorno durante l'inverno e soldi 6 al giorno in estate, di modo che ognuno di essi abbia soldi 24 al giorno durante l'inverno e soldi 30 al giorno durante l'estate[33], ma in questi anni gli aumenti di salario concessi agli arsenalotti sono ripetuti.

Questo trova spiegazione in una situazione militare sempre più complessa, in cui comincia a manifestarsi il declino veneziano e qui il riferimento concerne soprattutto la guerra agli Uscocchi, pirati croati in lotta a lungo contro gli Ottomani e contro la Repubblica veneta.

D'altra parte in concomitanza con questi aumenti si inasprisce anche la pressione inerente i tempi di lavoro: il 7 luglio 1583 il Collegio (a cui era stata da poco concessa l'autorizzazione a fare questi interventi) impone il lavoro «nell'Arsenal etiam li giorni festivi»[34]. Misura questa di straordinaria rilevanza, se si pensa alla rigidità dei dettami della Chiesa, presente in modo ossessivo ovunque, ma forse in particolare all'interno di un luogo di lavoro di fama e peso internazionale come l'Arsenale.

In linea generale erano i Patroni e Provveditori all'Arsenale ad amministrare il pagamento dei salari dei lavoratori di settimana in settimana. Oltre che dell'acquisto delle materie prime, le cosiddette *robbe* come il legname, i salnitri, la stoppa, la pegola e i famosi *canevazzi* o *canevi* poi lavorati dalle *velere*, gli stessi patrizi si occupavano, dopo essere stati rifornite dalle autorità centrali dei capitali necessari, della liquidazione dei salari dei lavoratori.

[31] Archivio Storico di Stato, Venezia (asve), Senato Deliberazioni Mare, reg. 146, c. 66 r. Qui troviamo uno dei pochi riferimenti alle *prote* che svolgevano funzioni dirigenziali come esponenti dei quadri direttivi.

[32] asve, Senato Deliberazioni Mare, reg. 46, c. 120 v.

[33] Altro esempio, asve, Senato Deliberazioni Mare, reg. 55, c. 6 v (il riferimento è all'aumento di salario concesso ai *calafati* di soldi 6 al giorno, così da arrivare a un totale di 30 soldi solo per il periodo estivo).

[34] asve, Senato Deliberazioni Mare, reg. 46, c. 36v.

Il salario era definito giornaliero e come tale, se i lavoratori non entravano in fabbrica al suono della Campanella, veniva decurtato della giornata di lavoro mancata. Forse questa dinamica non si spiega solo in termini di politica punitiva, ma era legata alla stessa organizzazione del lavoro. Se erano praticate, come qualche studioso ipotizza, ed è questo il caso di Giuseppe Volpato[35] (come vedremo più in dettaglio nelle pagine successive), tecniche costruttive evolute (isola produttiva, standardizzazione) che permettevano un rapido assemblaggio del naviglio, la regolarità e il rispetto degli orari di lavoro diventavano fondamentali.

iii. l'organizzazione del lavoro

Il tema della flessibilità e dell'interconnessione fra manifatture urbane e istituzioni caritative, aperto dagli studi inerenti la storia del lavoro condotti da Andrea Caracausi, pone molti interrogativi anche con riferimento a questa ricerca[36]. Il numero in alcuni anni piuttosto basso delle *velere* fa riflettere sul fatto che forse, ma non abbiamo dati se non per il periodo della peste, in coesistenza con il lavoro salariato, il lavoro delle *velere* fosse svolto negli ospedali (citiamo quello degli Incurabili o dei Derelitti, ma forse anche alla Pietà e di certo ai Santi Giovanni e Paolo, anche se ci sembra di poter escludere i monasteri). All'interno degli ospedali gli ospiti erano sottoposti a lavoro coatto come espressione di politiche d'insegnamento che condannavano l'ozio e nello stesso tempo riducevano la povertà[37].

Di questo abbiamo notizie per gli anni della peste caratterizzati da un crollo nella popolazione degli arsenalotti comprese le *velere*. Non è da escludere però che anche prima, nel caso di politiche industriali che richiedevano in concomitanza con azioni militari (e qui il riferimento va alla parte del Senato dell'8 agosto 1545 che impone una riserva di 100 galere in aggiunta alla soddisfazione della

[35] *La gestione d'impresa,* a cura di G. Volpato, Padova, Cedam, 2003, pp. 36-38.

[36] A. Caracausi, *Fra sistema a domicilio e manifattura accentrata. L'istituto degli orfani nazzareni di Padova nella prima metà del Seicento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», xvii, aprile 2020, pp. 123-142.

[37] Non abbiamo alcuna informazione certa, ma partendo sempre dai pochi dati del periodo non è da escludere la possibilità che, prima dell'accentramento della manifattura delle vele negli ospedali, molte donne uscissero dagli istituti per andare a svolgere il medesimo lavoro nelle botteghe (*Ibid., passim*). In generale sul tema della politica sociale applicata a Venezia attraverso le leggi sui poveri negli anni 1540-1577, cfr. il classico e sempre valido studio di B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, vol. i., Roma, Il Veltro, 1982.

domanda corrente di 50-60 galere allestite e armate) un aumento delle imbarcazioni, il lavoro salariato femminile convivesse con il lavoro coatto[38]. Anche se studiosi come Franco Rossi hanno sempre ribadito che in Arsenale non si ricorreva a forme di esternalizzazione, non si esclude che limitate lavorazioni di parti delle navi, come le vele, talora potessero essere esternalizzate, data la relativa semplicità manifatturiera. Inoltre è noto che all'interno della Casa si produceva anche per il magazzino e questo concetto interagiva con quello della flessibilità.

La stessa struttura della fabbrica sollecita riflessioni che meritano di essere analizzate come elementi nuovi, anticipatori di diverse filosofie del lavoro, anche se sulla scia dei recenti studi di Caracausi più che semplificato l'approccio deve essere complicato[39].

Ma cerchiamo ora di seguire passo per passo l'organizzazione dell'attività delle donne *velere*, che costituivano la fascia più consistente della forza lavoro femminile accanto alle *stoppere*, alle lavoratrici di cucito e alle marinare, alle *massere* e alle distributrici del vino.

Va però specificato, come anticipato, che all'interno di questa attività accanto alle donne operavano anche i maschi *veleri*, adibiti ai lavori più faticosi, come quelli relativi all'immagazzinamento dei manufatti, che date le dimensioni erano piuttosto pesanti e quindi richiedevano una particolare forza muscolare. Non dimentichiamo che la fase produttiva che prevedeva l'immersione delle vele in acqua salmastra favoriva per contro il successivo deterioramento delle vele (tra l'altro rendendole più pesanti), a meno che non fossero in breve tempo riposte in spazi protetti, asciutti e soleggiati (e di questo appunto si occupavano i *veleri* e non le donne).

Abbiamo visto come anche in Arsenale i maschi fossero retribuiti più delle femmine e non solo con riferimento alla manifattura delle vele. È vero che alle donne era riconosciuto un orario di lavoro più morbido, ad esempio un'entrata in fabbrica più tarda: questo forse anche per motivi di disciplinamento morale, volendo evitare un'eccessiva promiscuità tra maschi e femmine, ritenuta eticamente disdicevole e contro i canoni della Chiesa. Al suono della «Campanella»[40]

[38] M.Van der Linden, *Il lavoro come merce: capitalismo e mercificazione del lavoro*, Milano, Mimesis, 2018, in particolare il capitolo 1.

[39] A. Caracausi, *Discussione su Luigi Dal Pane. La storia come storia del lavoro. Discorsi di concezione e di metodo,* Bologna, Patron, 1968, disponibile online all'indirizzo https://www.storialavoro.it/discussioni-1/.

[40] La *Campanella* scandiva i movimenti all'interno dell'Arsenale per maschi e femmine, mentre la *Marangona* suonava più in generale l'inizio del lavoro per gli artigiani della città.

entravano prima i maschi e poi le femmine. Abitudine questa che si manterrà per secoli, pur con alcune variazioni. Più volte le donne avevano lamentato che al momento dell'entrata i maschi approfittavano della confusione per allungare le mani sui corpi delle lavoratrici[41].

Alcuni studiosi hanno sostenuto che le *velere* lavorassero nel soppalco dell'Arsenale, organizzate in due turni di lavoro giornalieri e con retribuzioni variabili (come lo era lo stesso orario). Secondo la mappa del Maffioletti[42] la loggia dell'Ammiraglio, dove appunto lavoravano le donne, si sviluppava su tre piani e ogni piano accoglieva determinate fasce di operaie (si può sospettare che anche la vicinanza dell'Ammiraglio e l'occupazione di spazi di sua competenza rispondessero implicitamente a funzioni intimidatorie e di buon costume).

Un viaggiatore come l'Albrizzi nella sua opera del 1784 scrive: «Quanto al lavoro delle vele, s'introducono Donne, le quali a toglier ogni sorta di scandalo albergano in un luogo disgiunto affatto dagli Uomini, custodite da Donne attempate di buona fama e colla soprintendenza di un Ministro di età matura»[43].

Infatti per evitare abusi nei comportamenti dei giovani (e non solo giovani) maschi, le operaie erano controllate da alcuni ufficiali o donne di età matura che avevano il compito di sovraintendere alla moralità delle lavoratrici. Infatti il lavoro veniva svolto in un luogo come la fabbrica delle *maraviglie* che per la sua stessa eccezionalità non poteva non creare interrogativi e in concomitanza dubbi circa comportamenti del tutto anomali per il tempo (il fatto che le *velere* lavorassero non lontano dall'Ammiraglio rivelava una sensibilità verso problemi di ordine morale sollecitati non solo dalla Chiesa, ma anche da un sentire comune). Che universalmente la fabbrica dell'Arsenale venisse anche nominata *Officina dee Maravegie* poteva mascherare un giudizio del tutto straordinario su un lavoro svolto

[41] Il comportamento dei giovani maschi veneziani in una metropoli di oltre 180 mila anime sembra si manifestasse in modo analogo in vari momenti della giornata (informazioni sul comportamento urbano cittadino, in *Storia di Venezia città delle donne*, a cura di T. Plebani, Venezia, Marsilio, 2008). In generale sul tema della violenza sulle donne in vari contesti, lavoro, riposo, vita familiare ecc., cfr. *Violenza alle donne. Una prospettiva medievale*, a cura di A. Esposito, F. Franceschi e G. Piccinni, Bologna, il Mulino, 2018.

[42] G.M. Maffioletti, *Pianta prospettica*, 1797, Museo Storico Navale. Spunti illuminanti anche nella xilografia rappresentante Venezia nel 1500 circa di Jacopo de' Barbari, presso il Museo Correr.

[43] G. Albrizzi, *Forestiero illuminato intorno le cose più rare e curiose antiche e moderne della città di Venezia e delle isole circovicine*, Venezia, presso G. Albrizzi, 1784, p. 115.

non più in una bottega familiare anche di ampie dimensioni[44], ma in un edificio esteso e di grande articolazione.

L'attenzione della Chiesa, se vogliamo sempre un po' pelosa nella direzione del sesso, imponeva comportamenti rigidi e condizionava la stessa organizzazione del lavoro.

D'altra parte nei villaggi operai del Vicentino dei primi dell'Ottocento erano in vigore procedure simili: ad esempio le giovani operaie vivevano in spazi sottoposti a severi controlli[45], oltre che raggiungere i luoghi di lavoro all'interno di catene parentali molto strette[46].

Certo non va dimenticato che l'Arsenale già nel corso del Quattrocento si presentava come un'enorme fabbrica occupando nel secolo seguente un'estensione di circa 240 mila mq, popolata da un migliaio di operai, già così definiti da Marin Sanudo il giovane nella sua descrizione[47]. Più tardi gli studiosi li quantificheranno in circa 3.000 unità, costituite da lavoratori maschi e femmine oltre che da giovani apprendisti o garzoni di solito maschi e anche da bambini. Questi ultimi concentrati in particolare nell'edificio della Tana, ovvero le corderie, e anche nella Tanetta, ma mai calcolati dato che al di sotto dei 14 anni i lavoratori sfuggivano a ogni censimento. Poco sappiamo sul lavoro dei bambini nell'Arsenale, anzi osserviamo che dal punto di vista storiografico il lavoro di bambini come giovani e giovanissimi garzoni in una struttura già articolata come fabbrica, pone molti interrogativi per i quali non abbiamo risposte[48].

[44] Andrea Caracausi ha ricostruito botteghe con più di cinquanta lavoratori tra maschi e femmine e queste ultime sottoposte come in Arsenale allo stretto controllo di un sovraintendente (Caracausi, *Fra sistema a domicilio e manifattura accentrata. L'istituto degli orfani Nazzareni di Padova nella prima metà del Seicento*, cit.).

[45] Cfr. F. Bertamini, *La città del capitale e il controllo sulle donne. Considerazioni sulla classe operaia femminile a Schio (1873-1915)*, in *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, vol. i, a cura di G.L. Fontana, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, vol. i, pp. 447-459.

[46] Gli intensi flussi migratori di non veneziani diretti a Venezia, concentrati sull'Arsenale dove le opportunità di lavoro erano massime tanto più che si trattava di un lavoro privilegiato e quindi molto ambito, erano controllati dalle autorità preposte (sui flussi migratori, cfr. P. Lanaro, *Essere straniero in una città di stranieri: Venezia, secoli xiv-xviii*, in *Lo spazio narrabile: scritti di storia della città in onore di Donatella Calabi*, Roma, Quodlibet Studio, 2014, pp. 93-107).

[47] «[...] quivi lavorano ogni zorno operarij appresso mille. [...] Sono femene che filano per le velle, et chi in altre salle le cusano, chi fanno corde» (M. Sanudo, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero La città di Venetia (1493-1530)*, ediz. critica a cura di A. Caracciolo Aricò, Venezia, Centro Studi Medioevali e Rinascimentali «E.A. Cicogna», 2011, pp. 36-37.

[48] In merito al lavoro degli infanti possiamo rimandare agli studi di Caracausi, in particolare *Beaten children and women's work in early modern Italy*, in «Past & Present», n. 222, febbraio 2014, pp. 96-128, in parte anticipato nel volume *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città di età moderna*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 134-146. Il quadro temporale del saggio è comunque incentrato sulla prima metà del Seicento e il riferimento va alla manifattura delle calze che veniva svolta nelle botteghe. Certo possiamo estendere alcune riflessioni che Caracausi fa per questi piccoli apprendisti anche ai bambini costretti a lavorare nella fabbrica dell'Arsenale (ad esempio il problema della violenza sessuale e no, gli orari pesanti, la concezione del lavoro come forma di disciplinamento), ma in realtà per ora non si sono trovate testimonianze certe o forse più semplicemente per ora l'argomento non è stato ritenuto importante anche se in questi ultimi anni qualcosa si è mosso.

L'Arsenale si presentava dunque per i tempi come un luogo di lavoro sorprendentemente eterogeneo[49], dove spesso le donne erano tacciate di corruzione e di alternare mestieri leciti con altri meno leciti.

Non sorprende che alcuni storici come Robert C. Davis disegnino le arsenalotte con cenni che tradiscono un giudizio superficiale, ma negativo, vale a dire come fossero dedite a lavori che si caratterizzavano come lavori di malaffare nei dintorni di Castello. Il dato su cui poggia questa ipotesi è che la percentuale di meretrici presenti nel sestiere era più elevata che altrove.

Ma non va dimenticato che alle donne era data l'opportunità, se accettavano un lavoro come *velere*, con retribuzione ridotta, di sfuggire o limitare gli effetti di una condanna criminale: questo doveva influire non poco sulla cattiva fama delle donne che cucivano le vele in un contesto culturale di condivisa misoginia[50].

A questo proposito i nostri dati evidenziano come cruciale fosse il momento della distribuzione del vino, di solito bianco degli Abruzzi, importato da Vasto o da Ortona[51] e quindi un vino di media gradazione, dato che aveva la funzione di dare forza e sostenere i lavoratori maschi e femmine, e in questo senso costituiva una quota integrativa del salario, come avveniva per altre regalie in natura o moneta. La distribuzione del vino ripetuta in varie ore del giorno era associata, forse anche in modo non appropriato, a comportamenti dissoluti da parte delle donne e poiché la distribuzione era frequente[52], ne maturava un

[49] Per altri esempi analoghi, cfr. C. Poni, *Tecnologie, organizzazione produttiva e divisione sessuale del lavoro: il caso dei mulini da seta,* in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 269-296.

[50] Così nel 1653 Polonia Calavina, condannata a mesi 6 di prigionia, supplica che le autorità le concedano di trascorrere il restante periodo di reclusione «nella Casa dell'Arsenale nel impiego di cucir vele» (asve, Consiglio dei Dieci, parti comuni, filza 562 del 26 settembre 1653). Ma altro esempio: supplica di Modesta Palatina carcerata circa la commutazione della pena restante in Arsenale «a cucire le vele a meza paga» (asve, Collegio Risposte di Dentro suppliche, filza 42 in data 5 maggio 1651), i casi in questione sono numerosi.

[51] Cfr. P. Lanaro, Ch. Austruy, *Dai mercati esteri ai mercati interni. Logiche di approvvigionamento in un processo di integrazione industriale. Le politiche dell'Arsenale di Venezia dal xiii al xviii*, in *Companies and organization in an historical perspective*, cit. Le fonti sono molto esplicite in materia: cfr. asve, Senato Deliberazioni Mare, reg. 57 cc. 101v-105v, reg. 58 c. 15v.

[52] Marin Sanudo il giovane nel suo trattato *De origine, et magistratibus urbis Venetiae*, cit., p. 37, così descrive gli arsenalotti: «sono li operarij pagati ogni settimana di Sabbato, et hanno

giudizio negativo nei confronti delle lavoratrici che lavoravano entro il recinto della Casa o delle donne che facevano parte a vario titolo della comunità[53] e, soprattutto di quelle che vi entravano per svolgere il compito della distribuzione del vino come le *massere*.

Ci sembra comunque di poter dire che non era l'esercizio del mestiere a sollecitare riprovazione, quanto piuttosto l'ambiente e forse la promiscuità che dominava all'interno della Casa. Come già detto uomini e donne, anche se i primi in misura minore, svolgevano l'attività di *veleri/velere* e quindi possiamo dedurre che i momenti di collaborazione fossero frequenti. Ma soprattutto si è capito che era l'attività ripetuta della distribuzione del vino a provocare supposizioni malevole, nei confronti delle donne. Questo forse perché talora era associata a forme di ebbrezza delle stesse *massere* o a momenti di convivenza sfruttati dalle donne per avviare forme di meretricio o per darsi ad attività di furto, consuetudine questa molto diffusa all'interno dell'Arsenale e mai del tutto repressa. O infine per coltivare pratiche di stregoneria che potevano comportare l'intervento del Santo Uffizio[54].

Che le donne all'interno dell'Arsenale godessero di una autonomia non comune è confermato anche dal fatto che alla pari dei maschi potevano subentrare nel lavoro ai padri, se malati o anziani o in caso di morte degli stessi. Quello che suona straordinario è che maschi e femmine sono messi sullo stesso piano senza alcuna differenza. La politica protezionistica rivolta agli arsenalotti trascina in questo senso anche una posizione di privilegio per le donne, a cui sono riconosciuti pari diritti rispetto agli uomini.

Sulle giornate lavorative non è facile fare dei confronti, essendo variabili sia il numero di giorni a seconda delle stagioni sia le ore lavorative (ovviamente era la luce solare che scandiva il ritmo lavorativo e quindi nel periodo estivo ci si sforzava di lavorare di più). Inoltre le stesse fonti evidenziano che esistevano maestranze che all'interno dell'Arsenale avevano «preci mutabili», tra cui le *velere* che in inverno prendevano 5 soldi e in estate 6 soldi. Questo rientrava nella norma dei ritmi del lavoro, con riferimento a una società preindustriale quale era quella veneziana del tempo.

il caino attorno per refrescharsi... volte al zorno; [le massere] vanno con alcuni mastelli a dar da bever a tutti».

[53] Possiamo supporre elevato anche il numero delle donne impegnate in professioni che riteniamo maschili, solo supporre in quanto la documentazione è silente: ad esempio, anche il numero delle *marangone* e/o *calafate* doveva essere alto, ma non abbiamo alcun indizio quantitativo.

[54] Davis, *Shipbuilders*, cit., pp. 107-116.

Sulla durata del rapporto di lavoro i documenti ci dicono che fosse di circa due anni: se si infrangevano le regole imposte dai Patroni e Provveditori, si potevano avere riduzioni del salario, ma in alcuni casi si poteva anche essere espulsi dall'Arsenale.

Benché con riferimento alla fabbrica si sia parlato di grande impresa, non bisogna dimenticare che agli esordi (e non solo agli esordi) il contesto sociale continuava ad avere un carattere preindustriale. In questo senso il caso delle *velere* che si è scelto di analizzare in questa occasione risulta intrigante in quanto si colloca agli inizi del sistema di fabbrica. Non scordiamo che le imbarcazioni, o alcune parti delle stesse, nell'Arsenale di Venezia erano costruite in serie, quindi con tecniche che possiamo già definire da grande impresa. Di recente è stata discussa la possibilità che piuttosto che la prassi della catena di montaggio si seguisse la tecnica dell'isola produttiva, vale a dire, un insieme di uomini e materiali finalizzati alla trasformazione di materie grezze in prodotti finiti, ma la ricerca è ancora tutta da fare. A questo proposito Giuseppe Volpato aveva parlato, con riferimento agli anni precedenti Lepanto (1571), della capacità delle maestranze di praticare metodologie di lavoro legate alla standardizzazione applicata soprattutto alle dotazioni delle navi, argomenti questi non facilmente indagabili, dato che tutti i metodi di lavoro seguiti in Arsenale costituivano segreto di stato. Si può comunque supporre che un'integrazione molto spinta delle attività incidesse sull'altissima qualità del naviglio[55].

In tutti i casi quello che qui si evidenzia è la modernità di determinati processi produttivi, modernità che tende a fare da traino agli stessi comportamenti femminili, favorendone un lento, ma progressivo passaggio verso forme di indipendenza o parità professionale nei confronti del genere maschile.

vi. lavoro maschile *versus* lavoro femminile

Funzionale a questa ipotesi appare la prassi, come già detto, che di fronte all'invecchiamento dei lavoratori, non esistendo se non i privilegi connessi all'iscrizione ai registri degli *alfabeti* come forme assimilabili alle politiche di assistenza pensionistica, venisse riconosciuto, come diritto dei figli maschi o femmine, la possibilità di essere assunti all'interno dell'Arsenale. Questo nella filosofia che la retribu-

[55] *La gestione d'impresa*, cit., pp. 36-38.

zione potesse essere funzionale al mantenimento del vecchio padre. In questo caso non vi era nessuna differenza tra maschi e femmine. Ricordiamo tra le righe che gli interventi della Casa a favore degli arsenalotti erano frequenti: così ad esempio il 4 gennaio 1602 il Senato dispone che «i poveri calafadi et marangoni della casa dell'Arsenale divenuti impotenti [...] sia deliberato che per tutto il tempo della sua vita siano per pietà pagati di settimana in settimana alle case loro del soldo ordinario che li vien dato in essa Casa come se entrasse col resto delle maestranze et fussero appontati insieme con li altri»[56].

Queste scarne informazioni sull'organizzazione del lavoro in Arsenale, quindi in un contesto di grande impresa, ci aiutano a capire in modo molto più rigoroso il ruolo delle donne *velere* e la loro posizione di grande parità nei confronti dei maschi.

Il ruolo delle lavoratrici all'interno delle botteghe, di cui non sappiamo molto, non sembra caratterizzarsi negli stessi termini e comunque l'autonomia in rapporto al genere maschile ha confini più ristretti. In Arsenale erano registrate anche *prote*, o *maistre* delle *velere*, caso non frequente nel mondo del lavoro veneziano, o ancora donne che svolgevano la funzione di sorveglianti.

Il numero delle *velere* variava nel tempo; negli ultimi decenni del Cinquecento e soprattutto durante la peste del 1630 il loro numero diminuì drammaticamente e la ripresa fu lenta e tale da non raggiungere i livelli precedenti. Le stime mutano a seconda della fonte, ma grosso modo, come anticipato, le *velere n*on superavano le 400 unità impegnate in due turni al lavoro nel soppalco dell'Arsenale, in prossimità della loggia dell'Ammiraglio, sedute a gambe incrociate. La pianta del Maffioletti[57] illustra molto bene questa realtà, che comunque indica che a pianoterra e al primo solaio stavano i *guarnidori* che lavoravano il cordame, mentre all'ultimo piano vi era il laboratorio delle vele. Il problema in questa organizzazione era evitare eccessive forme di promiscuità, che potevano dare luogo a scandali e a minacce per l'integrità morale delle operaie che per l'appunto erano rigidamente controllate da sorveglianti[58]. (Forse possiamo suggerire anche al fine di preservare la loro abilità professionale?).

[56] asve, Senato Deliberazioni Mare, reg. 61, c.120r.

[57] Maffioletti, *Pianta prospettica*, cit.

[58] Sulla disciplina dei rapporti di lavoro in termini di controllo delle presenze sul luogo di lavoro contro fughe, violenze, appropriazioni di materiali, prostituzione, imboscamenti e altre situazioni simili all'interno del'Arsenale, si rimanda a L. Zan, F. Rossi, S. Zambon, *Il "discorso del maneggio". Pratiche gestionali e contabili all'Arsenale di Venezia, 1580-1643*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 75-79.

Osserviamo che un simile ruolo di sorveglianza venne mantenuto nei confronti delle operaie che lavoravano in fabbrica fino a industrializzazione inoltrata.

Le *velere* non erano specializzate nella manifattura di un solo tipo di vele, ma sapevano cucire vele adatte a tutte le imbarcazioni costruite nell'Arsenale, come le galeazze, i galeoni, le barche tonde o le galere sottili o grosse nei più svariati tessuti, sia pesanti, sia leggeri, come i canevazzi di Bologna o Viadana o provenienti dal Piemonte, in particolare Vercelli o ancora, da una certa data in avanti, da Montagnana e poi nel Seicento dall'Olanda, anche se i filati bolognesi rimanevano di migliore qualità[59]. Ne conseguiva che la diversa pesantezza dei tessuti utilizzati richiedeva abilità diverse e strumenti di lavoro adeguati, come per gli aghi che a volte imponevano la protezione di guanti. Tutto questo in un certo senso spingeva all'utilizzo di lavoratori maschi ritenuti dotati di più forza, utilizzati anche per raccogliere le vele dopo il bagno in acqua salata.

Per concludere, con riferimento ai dati quantitativi delle *velere*, dobbiamo tener conto che nel periodo preindustriale sono sempre dati approssimativi e variabili a seconda degli eventi storici.

Quello che si vuole mettere in rilievo è che la documentazione relativa al lavoro femminile risulta meno consistente di quella attinente alla società maschile. Questo forse perché il lavoro delle donne era considerato di minore peso rispetto a quello degli uomini.

Certo, l'inferiorità del salario è la prima prova a sostegno di questa affermazione, ma viene il dubbio che anche l'esiguità della documentazione sopravvissuta agli spogli francesi e austriaci testimoni, come detto, una minore considerazione sociale (anche burocratica?).

La grande autonomia di cui godevano le veneziane costituiva l'elemento propulsore di forme innovative nei confronti del lavoro. Le prassi più moderne trovavano però dei limiti, talora insuperabili, nelle forme di promiscuità di genere che nella grande fabbrica, nonostante l'atteggiamento della Chiesa e la riprovazione morale collettiva, si manifestavano in modo visibile. Il caso delle *velere* riassume bene il problema: isolate nello spazio, sotto il controllo della massima autorità dell'Arsenale, l'Ammiraglio, sorvegliate anche nei turni di lavoro differenti da quelli degli operai maschi, cioè

[59] Lanaro, Austruy, *Dai mercati esteri ai mercati interni*, cit. Ma si veda anche Aymard, *Strategie di cantiere*, cit., pp. 273-274. I riferimenti archivistici sono numerosi. A titolo di esempio cfr. 1597 21 marzo, asve, Senato Deliberazioni Mare, reg. 57, c. 23v; 1598 15 aprile; ivi, reg. 58, c.15r; ivi, reg.63, c.123r; asve, Senato Deliberazioni Mare, reg.63, c.148v.

scaglionati in tempi diversi anche se di poco[60] (e da qui si capisce come il momento dell'ingresso fosse ritenuto sessualmente pericoloso per la vicinanza tra i sessi). Nello stesso tempo tutto questo fa supporre che le *velere* godessero di una forte autonomia confortata da una credibilità psicologica sorprendente per i tempi, ma non per la città.

Questo si rifletteva anche nelle forme abitative veneziane che d'altra parte erano condizionate dalla struttura demografica stessa della città. È stato calcolato che un terzo della popolazione maschile e femminile fosse costituito da persone che vivevano da sole (o perché vedovi o per scelta di vita) e questo condizionava lo stesso sviluppo urbano, come riflesso delle dinamiche economiche.

L'alto numero di donne lavoratrici, anche all'interno di livelli sociali differenti e quindi non solo a quelli più deboli come le arsenalotte, si presentava come il frutto delle dinamiche demografiche: come conseguenza delle stesse erano le politiche abitative che in determinati anni favorirono una edilizia popolare basata su case "a schiera" di piccole dimensioni nelle vicinanze dello stesso Arsenale a Castello, area nella quale si accalcavano i lavoratori di recente immigrazione, case ancora oggi riconoscibili.

v. gli effetti della peste secentesca sui processi di mercificazione del lavoro delle *velere*

La peste secentesca[61] ebbe effetti drammatici sulla popolazione e sull'economia della penisola italiana e questo soprattutto al nord, dove segnò la fine di un sistema produttivo incentrato sulle botteghe urbane e su un saper fare consolidato nei secoli attraverso anche il ruolo delle corporazioni. Il capitale commerciale associato a quello finanziario favorì la nascita di un capitalismo internazionale che portò città come Venezia e Firenze, ma anche Genova, a uno sviluppo che le pose al centro del mondo occidentale e non solo.

In sintonia con quanto ora detto, la nascita proprio a Venezia di

[60] L'ingresso delle donne in Arsenale avveniva trenta minuti più tardi di quello dei maschi, (cfr. p. 68).

[61] A. Borrelli, *La Repubblica della salute. Storia delle epidemie che hanno colpito la Città di Venezia in età moderna*, Firenze, Editrice Clinamen, 2010, pp. 35-62, e ancora G. Alfani, A. Melegato, *Pandemie d'Italia. Dalla peste nera all'influenza suina: l'impatto sulla società*, Milano, Egea, 2010 (l'idea di Alfani è che le pandemie favoriscono lo sviluppo di innovazioni tecnologiche e gestionali; ma il caso delle *velere* va proprio in senso contrario).

una grande fabbrica a gestione centralizzata, con maestranze organizzate in termini capitalistici, evidenzia una particolarità che impone una riflessione del tutto legata all'eccezionalità del caso.

Con l'avvento della peste, tutto questo si interrompe con effetti tragici sull'economia che scivola verso forme di decadenza, da cui la Penisola si riprenderà in tempi lunghi lasciando agli stati occidentali spazio per emergere e imporsi come grandi potenze.

Cerchiamo ora di seguire da vicino gli effetti della peste e dell'alta mortalità sull'organizzazione del lavoro delle *velere*, grazie anche a una particolare ricchezza di stime che ci sono pervenute attraverso documenti di varia natura. Gli anni critici in oggetto, ben documentati dalle fonti arrivate fino a noi, evidenziano una progressiva caduta nel numero anche negli anni subito precedenti la peste, ma il tutto si aggrava con l'infuriare del morbo.

Avevamo già espresso delle perplessità circa la variabilità del numero delle *velere* e dei *veleri*, ipotizzando che forse già prima della peste una parte delle commesse venisse esternalizzata e in particolare presso gli ospedali cittadini come quello degli Incurabili o dei Derelitti o quello dei Mendicanti dove il lavoro poteva assumere forme coatte.

L'*Ordinanza delle cento galere* sortisce i primi effetti: l'impossibilità di soleggiare le vele costruite nel caso si bagnassero, e quindi di asciugarle in tempi brevi, sollecita politiche di risparmio «della spesa superflua che si fa in tante donne, che lavorano attorno a dette vele esser ridotte esse donne al numero di sei ordinarie, le quali habbino ad accomodar quelle vele, che se ne avessero bisogno, et le altre esser levate et licenziate»[62]. Poiché non si riesce ad asciugare le vele, gli stessi Patroni propongono di effettuare un risparmio di spesa: le 25 *velere* presenti in Arsenale, il cui costo annuale ammonta a 450 ducati circa, vino incluso, si propone vengano ridotte a 6 per il lavoro ordinario[63]. Disposizione questa che matura, merita essere sottolineato, in un ambito di lavoro solo femminile: nessuna disposizione analoga per i lavoratori maschi.

Nel 1633 una terminazione del 13 maggio delibera «che sia loro [...] data libertà di potere ordinare il lavoro et il cucir di dette vele nelli doi Hospitali delli Incurabili et di Mendicanti della maniera et con la recognitione che hanno le donne che lavorano in quello di ss. Giovanni et Paulo, dovendosi destinar dalli medesimi ministri

[62] asve, Senato Deliberazioni Mare, reg. 68, f. 180, 7 giugno 1608.

[63] *Ibid.*

all'Arsenal suditti una donna Maestra per luoco affine d'istruir quelle di detti hospitali, che serano applicate a tal ministerio»[64].

A questo punto alle *velere* rimane solo la fase del taglio, mentre la cucitura viene decentrata negli ospedali; questo farà sì che possano dedicare un tempo maggiore al controllo più attento della qualità del tessuto che veniva loro consegnato dai mercanti, che spesso non corrispondeva al campione originale approvato dai ministri dell'Arsenale.

La relazione di Marin Michiel, capitano delle navi, mette in luce questo aspetto: «Per la qualità poi della tella di che son fatte [...] dirò non esser di tutto canevo ne meno ben tessuta, essendo lasca e trasparente, difetti che le rendono insufficienti e che non ponno resistere a gran sforzo di vento. [...] Questi mancamenti derivano dall'avaritia di coloro che fanno il partito, quali prometendo cosa perfeta hanno buon pagamento al quale infatti non corrispondono come sarebbe di lor dovere. [...] Vi sono poi li pavioni, sartiami, scotte, corridori, ghindaresse, brazzi, manti et altro, che tutti sono deboli e leggieri a proportione delle navi che guarniscono, e di questi se ne sono veduti i frangesi tanti benché nuovi che non dovevano cedere imaginalmente. Tali mancamenti si è compreso possino esser nati per difetto de canevi, come qui appresso anderò discorrendo e nel fabbricarli, et incatramarli è necessario haverne cura particolare, perché ogniuno sostiene gran peso, e cedendo quello cade ogni cosa che ad esso viene raccomandato [...]. Per quello poi appartiene alli canevi se può per essi son nati gli accidenti come fermamente vedo, la colpa è di quei mercanti che si fan lecito dar robba cativa per buona»[65].

Con questi ordini l'esternalizzazione del lavoro negli ospedali diventa politica consueta in Arsenale: secondo Davis questa prassi in merito alla cucitura delle vele ha l'obiettivo di contenere gli alti costi che il cantiere si trova ad affrontare con la manifattura delle vele. Non dimentichiamo comunque l'atteggiamento della Chiesa sempre protesa a controllare e se possibile reprimere il lavoro delle donne, soprattutto in un ambiente promiscuo e di ampie dimensioni come quello dell'Arsenale, che doveva suscitare grandi sospetti a livello morale, sospetti che si accentuarono inoltrandosi verso il Seicento.

In pari misura sull'accusa degli alti costi ci sarebbe molto da dire:

[64] asve, Senato Deliberazioni Mare, reg. 91, 72r, 13 maggio 1633. Il riferimento all'ospedale dei Santi Giovanni e Paolo farebbe ipotizzare che anche nel periodo pre-peste il lavoro delle *velere* venisse integrato con lavori svolti all'interno degli ospedali, quantomeno quello dei Santi Giovanni e Paolo, ma in questa direzione non abbiamo alcuna prova certa.

[65] asve, Collegio Relazioni 73, 31 ottobre 1660, *Relation del nh Marin Michiel fu capitano delle navi*.

il salario delle *velere* era tra i più bassi in Arsenale e di conseguenza l'affidamento del lavoro di cucitura agli ospedali sembra rispondere ad altre istanze, forse più legate a una progressiva perdita di autonomia e di diritti delle donne nei confronti dei maschi (e nello stesso tempo forse alla necessità di controllare il loro corpo), che a dinamiche di scelte economiche o di organizzazione del lavoro più innovative[66].

In concomitanza si ordina che il tessuto necessario venga acquistato all'esterno e alle donne *velere* rimanga solo il compito del taglio; agli ospedali viene decentrata la fase della cucitura, lasciando sottintendere che in questo modo le *velere* avessero più tempo da dedicare al controllo della qualità del tessuto[67]. In realtà questa giustificazione sembra un poco artificiale e più che a criteri di organizzazione professionale più efficiente sembra ancora una volta rispondere a dubbi e paure maliziose della Chiesa.

Dopo la peste del 1630 s'impone però la necessità di dare linfa alla grande fabbrica proprio nelle componenti professionali e alle relative capacità, aspetto questo che pone subito dei problemi, in quanto, quando perduta, come in questo caso a motivo della pandemia, la professionalità non la si recupera facilmente e in breve tempo.

Da una terminazione del 13 ottobre 1633 del Senato Deliberazioni Mare[68] si intuisce che si vuole valorizzare in termini monetari le maestranze presenti, ma si sottolinea anche la necessità di crearne di nuove. Per il contagio le donne *velere* in Arsenale si sono ridotte a 25 e questo sia per la drammatica diminuzione del loro numero, ma anche per i tenui salari. La risposta delle autorità è alzare i salari delle *velere*, portati in inverno a 14 soldi e in estate a 16 e stessa cifra di 16 soldi per la Maestra in inverno e 18 in estate[69]. Ancora nel 1669 il Senato dispone che entrino in cantiere solo 25 *velere* da registrarsi all'entrata[70].

Una volta avvenuta la registrazione, gli ordini da rispettare erano di raggiungere in modo rapido il proprio luogo di lavoro. Le trasgressioni erano schedate e punite con severità, ad esempio con la mancata retribuzione; anche le assenze per malattia dovevano essere giustificate con dichiarazione medica. Di fronte al numero così bas-

[66] Davis, *Shipbuilders*, cit.

[67] Nel 1643 una nuova terminazione impone che gli ospedali per riscuotere quanto di loro spettanza debbano specificare numero e tipologia delle vele cucite, nonché dello spago utilizzato (Archivio Istituzioni di Ricovero e di Educazione, Venezia, d 10).

[68] asve, Senato Deliberazioni Mare, reg. 91, 258 v, 16 ottobre 1633.

[69] *Ibid*.

[70] bqsve, ms classe iv, Cod dxxii (327) pp. 1r. 3r. 24r. 24v.

so delle lavoratrici, i Patroni suggeriscono di accettare, ma in misu- ra limitata, anche donne ritenute colpevoli di vari reati retribuite a
«mezza paga»[71].

Insomma il grande cantiere, l'*officina delle meraviglie*, comincia a manifestare segni di debolezza economica come mai prima. In sinto- nia d'altra parte con l'economia generale della città, avviata oramai a una crisi di lunga durata, anche dal punto di vista politico.

La decadenza veneziana, che si protrarrà per secoli, segna anche la fine della straordinaria esperienza delle donne *velere* quale pri- ma forma di donne operaie in un contesto di grande fabbrica, dove uomini e donne lavoravano gli uni accanto alle altre, condividendo, in una cultura di grande promiscuità, comportamenti, pratiche di lavoro, spazi e tempi, pur sotto l'occhio vigile della Chiesa. Istituzio- ne che, anche se i documenti non lo fanno emergere (quantomeno quelli veneziani), influirà non poco sul passaggio dello stesso lavo- ro delle *velere* negli ospedali, concentrandolo quindi in ambiti che ben poco potevano essere assimilati a comportamenti di autonomia femminili, per contro invece decisamente sensibili a una gestione di spirito religioso.